



Domenica, 21 ottobre 2018

giornata missionaria. Riflessione di don Fiocchi, sacerdote «fidei domum» cremonese, all'estero dal 1998

Lo sguardo dei giovani insegna a vedere oltre



La campana posta da don Fiocchi a Qaf-Timgut in Albania

L'incontro con le nuove generazioni ricorda che portare il Vangelo fuori dai confini non può essere solo una scelta momentanea

DI GIOVANNI FIOCCHI

Uno slogan, un'immagine, una giornata dedicati alla missione, scopo fondamentale della Chiesa da vivere nelle varie dimensioni, occasioni, attività che caratterizzano il nostro vivere cristiano nel mondo d'oggi: «Insieme ai giovani, portiamo il Vangelo a tutti». Proprio qui sta il cuore di una non sempre facile sintesi. Siamo pressati dalle molte urgenze che ci assillano, a volte un po' stressati e scoraggiati dai risultati non sempre brillanti, almeno da un punto di vista puramente umano. Le analisi e le valutazioni dell'universo giovanile si agitano tra segni di speranza e numeri che non suggeriscono niente di buono. Un clima che espone a mentalità in rapida diffusione, molto più rapida di quanto non riesca a crescere il buon grano che ci si sforza di seminare a piene mani. Una sorta di «pensiero dominante» che suggerisce di non alzare troppo lo sguardo dal proprio piatto, in apparenza sempre più scarso ed insufficiente a saziare il personale bisogno di felicità. Fatica e umana prudenza, esperienze passate e urgenze quotidiane vorrebbero convincerci che sono loro, gli «altri» che devono avvicinarsi a noi e non viceversa. Tutto ciò fa rapidamente passare in secondo piano l'evidenza che se siamo qui come Chiesa, dopo più di 2000 anni, lo siamo per annunciare

a tutti e in tutti i modi possibili il Vangelo che ha conquistato il nostro cuore, che non si accontenta di autopiacersi ma chiede di essere condiviso ben oltre le nostre ristrette visioni umane. La giornata missionaria ci ricorda che non basta intensificare lo sforzo di vivere e testimoniare la fede a coloro che ci sono anche fisicamente vicini. Esiste sempre un «oltre» verso cui indirizzare con coraggio la nostra attenzione e a cui riservare almeno un poco della nostra disponibilità. La Chiesa di papa Francesco rinnova con caparbietà la sua attenzione al mondo dei giovani. Non è solo un

bisogno di sopravvivenza o di raggiungere nuovi «target». Al di là delle convulsioni che a volte sembrano attraversare questa parte così importante di umanità, al di là delle difficoltà di comunicazione che sembrano confinare gli sforzi pastorali a mere esortazioni e l'apparente impermeabilità che sembra mostrare verso il resto del mondo, oltre lo scardimento dei valori che a tratti manifesta, il mondo giovanile conserva

un suo fascino e provoca un bisogno di attenzione. Un mondo che, ben oltre le caratteristiche legate all'anagrafe, mostra di osservare, di essere interessato, di essere ancora disponibile a farsi provocare da ciò che non si limita all'evidente, ma che va... oltre. I giovani sono coloro che vedono il proiettarsi della propria esistenza in un futuro che, con tutto il peso dei condizionamenti che subisce, è ancora da scrivere, oltre l'immaginabile e lo scontato dei problemi quotidiani. Sono coloro che, seppur tentati di coltivare piccoli «orticelli», sanno che oltre il recinto che infonde sicurezza qualcuno sta attendendo. Sono coloro che stanno ancora cercando le risposte e per questo faticano a mostrare di possedere una chiarezza che ancora non compete loro, ma che li supera.

Qualche anno di vita sacerdotale speso fuori Diocesi mi ha personalmente convinto di quanto occorra che anche la nostra Chiesa, insieme a tutto il popolo di Dio, si lasci provocare e convincere a dare spazio all'oltre che ancora oggi bussa e ci interpellava. Non per cercare sollievo in più facili o incoraggiati situazioni umane e sociali. Non per sognare tempi e modalità di presenza e di azione più inclini a soddisfare le nostre insoddisfazioni. Ma perché è per questo che siamo in questo mondo, in questa Chiesa, in questo tempo. È per questo che siamo invitati tra la nostra gente anche quando è stanca e siamo stanchi. È questo che ci si aspetta da noi e che può dare un senso alle attese di chi ci guarda, magari solo da lontano: guardare oltre e muoversi in questa direzione. Non può essere solo il frutto di un coraggio estemporaneo e neppure una follia momentanea. È il mandato e la missione che ci viene ancora oggi affidato e di cui c'è ancora tanto bisogno.

leri sera le veglie nelle Zone

«Giovani per il Vangelo» è lo slogan della Giornata missionaria mondiale che si celebra oggi. Si tratta di una scelta che la Fondazione Missio, organismo pastorale della Cei, suggerisce alle comunità facendo tesoro delle indicazioni del Comitato esecutivo delle Pontificie Opere Missionarie e che quest'anno si pongono in linea con i contenuti della XV Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, che proprio in queste settimane si sta svolgendo a Roma sul tema «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale». Ieri sera nelle diverse zone pastorali della diocesi si sono svolte le veglie missionarie: a Rivolta d'Adda, Castellone, Motta Baluffi e Casalmaggiore. A Cremona, invece, appuntamento mercoledì sera alle 21 in Cattedrale.

Gams. Al Civico 81 di via Bonomelli si prega per i Saveriani in quella che fu la loro casa

Tra i circa 700 missionari Saveriani sparsi nel mondo 16 sono originari della diocesi di Cremona: il più giovane è il viadanesse padre Andrea Facchetti, ordinato sacerdote nel 2012. Storie legate al territorio cremonese anche per la presenza, dal 1943 al 2013, di una casa saveriana all'ombra del Torrazzo: la prima aperta in Italia dopo la fondazione della Congregazione. Negli anni '60 il periodo d'oro, poi con il passare degli anni e la crisi vocazionale si è via via ridotta, con la chiusura delle scuole interne, sino al trasferimento dei seminaristi

saveriani a Parma all'inizio degli anni Novanta, facendo della struttura di via Bonomelli un luogo di servizio e azione missionaria, soprattutto giovanile. Dopo la chiusura definitiva della Casa saveriana a Cremona, la vicinanza all'Istituto continua però con i Gams (Gruppi amici dei missionari saveriani), nel ricordo soprattutto della settantina di vocazioni missionarie maturate sino ad oggi in diocesi. Così ogni mese a Cremona il gruppo si ritrova per un momento di spiritualità proprio presso la cappella dell'ex complesso saveriano, ora «Civico 81». (RAM)

supporto per la formazione estiva dei bambini, spesso abbandonati, e il sacerdote, con i suoi ragazzi della Drum Bun rispondono partendo. Una volta arrivati, poi, con il loro stile, attraverso il gioco, mostrano la bellezza che si crea nello stare insieme e nel prendersi cura dei più piccoli. L'esperienza funziona e in poco tempo coinvolge anche comunità, chiese ortodosse e minoranze etniche. Piace a Cremona e dintorni, come mostrano i più di 250 volontari che si sono alternati negli anni. Piace anche in Albania, in uno sperduto paesino del Nord chiamato Rukë, da dove, nel 2006, arriva la chiamata di don Giovanni Fiocchi, parroco missionario dalla tempra d'acciaio, in una regione vittima dello spopolamento. Ora, in Albania, la vera sfida è per gli adolescenti e per i giovani; tanto legati alla loro terra e alla loro famiglia, quanto costretti a

spostarsi verso Scutari o Tirana per studiare o lavorare, con il sogno dell'Italia o della Germania sempre davanti agli occhi. «Perché restare?» è una domanda forte. «Così come lo è per noi - osservano i volontari cremonesi - perché tornare?». Alla base della scelta c'è una logica di restituzione: riconoscere un dono e sentirne il bisogno di dividerla. «Proviamo a farlo con l'ascolto, l'attenzione verso chi è abituato a riceverne poca, la fede per un mondo con meno disuguaglianze, e la cura per lo stile di relazione che parte dal nostro essere gruppo: è proprio qui che si rivela la vera ricchezza. In una logica di reciprocità, poi, ci prepariamo ad accogliere a nostra volta nel nostro territorio, ma continueremo a partire». Ad augurare ed augurarsi, ancora una volta: «Drum Bun!».

Francesco Capellini

«Vicina ai poveri del mondo grazie alla vita d'oratorio»

Ho trascorso l'ultimo anno come Servizio Civile per Caritas Ambrosiana, precisamente in Kenya, a Mombasa. Passare da essere insegnante in una scuola primaria al mettersi al servizio di una comunità cristiana a 2600 km di distanza da casa può sembrare una scelta strana o azzardata... ma forse non lo è. Quello che mi ha spinto a fare domanda per il Servizio Civile sono state le esperienze di volontariato che da sempre ho vissuto nel mio oratorio, a Castellone e che negli ultimi quattro anni ho fatto in diversi paesi del mondo, partecipando al progetto di Caritas Ambrosiana «Cantieri della Solidarietà». Una delle frasi che mi aveva colpito di più agli incontri di presentazione era lo «Stile dello stare»: uno stare rispettoso, in punta di piedi, uno stile che predilige l'incontro, il dialogo, il vedere l'altro come persona, come una ricchezza e come un fratello. E seguendo questi ideali per quattro anni, durante le estati, per un mese, ho prestato servizio in contesti di povertà, vulnerabilità e disagio: in Bolivia, Nicaragua e ad Haiti. Nel 2016 ho preso un anno di pausa per partecipare alla Giornata Mondiale della Gioventù a Cracovia dove il Papa ha invitato i giovani all'accoglienza dell'altro, a costruire ponti, a «scendere dal divano» e a mettersi in cammino verso



l'altro. Parole che ho sentito proprio dire a me e non potevo ignorarle. Così nel 2017 sono ripartita con Caritas in Serbia, nel campo di Bogovadja. Lì ho vissuto per due mesi con 250 profughi provenienti da Iran, Afghanistan, Pakistan, Iraq, Siria, Cuba e vari Stati dell'Africa. Poi è arrivato il Servizio Civile, l'impegno di un anno intero con la Caritas di Mombasa, seconda città del Kenya quasi al confine con la Tanzania, una città a prevalenza musulmana. La Caritas di Mombasa offre molti servizi alla comunità, rivolti ai cattolici, ma non solo. In particolare ho potuto collaborare per un progetto in risposta all'emergenza siccità nelle comunità rurali dell'entroterra e per la protezione, l'accoglienza e il supporto legale a minori vittime di abusi. Con l'arcidiocesi di Mombasa invece ho aiutato nel servizio per la pastorale giovanile e nell'ufficio per il dialogo interreligioso. Le parole d'ordine sono sempre state flessibilità e disponibilità, per cui mi sono trovata a insegnare come preparare la pasta in un ristorante in modo da evitare gli sprechi sull'eccessivo raccolto, di essere un gest con 50 animatori (40 keniani e 10 italiani) e 250 tra bambini e collaboratori, tenere lezioni in una scuola cattolica della città, rimanere impiantata fino a notte fonda con la jeep nel fango per intervistare un beneficiario che parlava solo il dialetto locale.

Oggi però, se ripenso a quello che mi ha spinto a ripartire in ogni volta, a non arrendermi di fronte alle difficoltà e alle incomprensioni che comunque non sono mancate, lo trovo nel profondo senso di comunità, rispetto, fratellanza, unità e riconoscenza che ogni giorno sempre di più si è creato con le persone che incontro ogni giorno: bambini, giovani, anziani, pastori, suore, volontari. Durante questo anno si è fatto, per me, sempre più chiaro, visibile e palpabile cosa significhi essere tutti fratelli, tutti figli di Dio; ho vissuto la grande famiglia della Chiesa che è presente in tutto il mondo, ho sperimentato il grande potere dell'amore che si manifesta nei piccoli e grandi gesti o semplicemente nell'essere a fianco di chi ha bisogno. Dopo aver vissuto tutto ciò non ho potuto non lanciarmi di nuovo in questa grande scuola di vita e di amore che è il servizio per gli altri e dunque mentre state leggendo queste parole sono già ripartita per il Kenya, di nuovo a Mombasa.

Chiara Gallarini

Una comunità capace di accogliere anche nella confusione della favella

Un gruppo di ragazzi racconta l'esperienza estiva di servizio e condivisione a Salvador de Bahia tra le famiglie più povere nei sobborghi della megalopoli brasiliana, dove da anni opera il «fidei domum» cremonese don Emilio Bellani



«Bagunça e abraço» (confusione e abbraccio) sono le parole che meglio rispecchiano la situazione al nostro arrivo, l'aria che abbiamo respirato e le forti emozioni che ci hanno travolto a Salvador de Bahia. Travolto. Perché la favella gioca questo scherzo: non dal tempo di capire, ci si ritrova nel mezzo della confusione, tra strade e vicoli che sembrano tutti uguali ma che, in realtà, svelano storie di umanità ben precise. Così i giovani cremonesi che durante l'estate, guidati da don Emilio Bellani, hanno vissuto un'esperienza di servizio presso la missione del sacerdote fidei domum don Emilio Bellani, hanno imparato presto che da soli per quelle vie non si può andare perché è pericoloso e che sull'autobus è meglio non parlare in italiano per non attirare troppo l'attenzione. «Ma si incontrano anche persone così gentili che per strada si preoccupano se si vede il cellulare che hai in tasca, sorridono salutando con qualche parola in un italiano stentato, o sull'autobus indicano la fermata giusta evitando di farti perdere in una megalopoli di più di 20 milioni e mezzo di abitanti». Bagunça è confusione, paura, disorientamento ma anche sorpresa... perché in questo oceano di umanità c'è posto per tutti. Questa è la più grande contraddizione: ricevere così tanta umanità da sentirsi parte di una comunità, in un posto in cui ogni giorno si lotta aspramente per avere una vita dignitosa. Un'umanità semplice, fatta di sorrisi, canti e abbracci, abraços appunto. Per quanto ci si possa preparare, ci si scontra con senso di impotenza; tante volte si devono cambiare o annullare i piani davanti a situazioni irrimediabili e spesso ci si domanda quale sia la reale utilità di una missione come questa, in mezzo a situazioni che non si possono cambiare o migliorare. «La risposta - spiegano i giovani rientrati dalla missione - è arrivata alla fine del nostro servizio: è quando tutte le persone che avevano incontrato volevano salutarci. «Dio non sceglie chi è capace, ma rende capace chi sceglie».

Glòria Manfredini

Drum Bun, 20 anni di viaggi in Romania e Albania

Sono quelli che augurano «Drum Bun!», in rumeno «buon viaggio». Quando arriva l'estate ed è il momento di partire caricano i pullmini, diretti in Romania e Albania. «Non scegliamo la località, ma ci facciamo scegliere», spiegano. Le valigie sono mezza vuote: non c'è molto da portare, ma sicuramente ci sarà molto da riportare a casa, perché la motivazione che spinge a partire è l'incontro, che è confronto e qualche volta scontro con idee, culture e religioni diverse, con un mondo che a volte si immagina lontano, con bambini e giovani con talenti e sogni, ma che non sempre riescono a valorizzarsi e rischiano l'emarginazione. Tutto inizia nel 1998 con una chiamata a don Pierluigi Codazzi: sono le suore di Casa Speranței, un orfanotrofo non lontano da Bucarest, Romania. Chiedono